ARCH. ARDUINO BERLAM

LA COLONIA INGLESE DI TRIESTE

Ora che Trieste ha visto compiersi il voto per cui combatterono i suoi migliori cittadini, sembra giusto e doveroso ricordare su queste pagine, quanto ci fossero sempre cari e graditi gli ospiti della colonia inglese, i quali non fecero come certe altre colonie straniere, che per ingraziarsi le sfere governative austriache si prosternavano in supina adulazione davanti i governatori e i birri dell' Austria, ma, fieri e troppo civili per approvare incondizionatamente quel nefasto governo di poliziotti e di spie contro il quale il grande Gladstone aveva scagliato parole di fuoco, si sentivano attratti da sincera simpatia verso la nostra popolazione, in cui ravvisavano molti tratti comuni ai due popoli: spirito marinaresco, rettitudine commerciale, assiduità al lavoro e cordiale espansività entro alle pareti domestiche.

Ci fu un tempo in cui gli Inglesi erano molto numerosi a Trieste e convien dire che in tutte le nostre famiglie, colle quali essi avevano stretti rapporti d' amicizia, si ricordano con piacere quelle case, in cui la correttezza dei modi si univa ad un piacevolissimo *humour*, quelle case che conservavano per generazioni un tipo tanto spiccatamente inglese, coi mobili di noce oscuro dalle linee semplici e distinte, colle tendine di mussolina bianca a pieghettine, colla stufa a fuoco aperto, in cui d' inverno ardeva allegramente il carbone tra le sbarre di ferro. Ricordiamo i quadri rappresentanti quasi sempre navi o scene di marina, il ritratto di Sua Graziosa Maestà la Regina Vittoria, che da giovane meritava davvero l' aggettivo di „graziosa" conferitole dal cerimoniale, i giovanotti aitanti che portarono tra noi i primi germi dello *sport*, le giovanette dai lineamenti fini che sapevano essere aggraziate e risolute ad un tempo, meno schiave delle convenienze sociali che le nostre, ma altrettanto irreprensibili. Caratteristica era negl' Inglesi la

ricerca delle posizioni pittoresche e dell' aria salubre per le loro ville: quasi nessuno abitava negli appartamenti delle case del centro, ma le loro ville si aggruppavano sulle pendici dei colli circostanti alla città d'onde lo sguardo può spaziare sull'orizzonte azzurro del mare e d'onde si gode il panorama dei ridenti colli dell'Istria e della costa friulana. La vetta del Colle di S. Vito e le sue pendici verso il passeggio di S. Andrea erano tutte popolate di ville e di case padronali d'Inglesi, e al dire d'un vecchio triestino la Via Bellosguardo, chiamata così appunto per il panorama che vi si gode, sembrava una via d'una città inglese.

A questa colonia permanente conviene aggiungere il contingente fluttuante degli ufficiali e delle ciurme delle navi mercantili e le imponenti ondate di *blue-jackets* che si riversavano per le nostre vie ad ogni arrivo d'una squadra britannica, portandovi un brio indiavolato, un buon umore giovanile che faceva molto piacere alla cittadinanza, come ad una buona signora sofferente fa piacere la visita d'un ragazzotto pieno di salute e di gioia di vivere.

Perchè i marinai si sentissero più a loro agio nella nostra città, un comitato di signore inglesi e cittadine aveva fondato la *British Seamens Home*, per la quale fu costruito un edificio apposito, in stile *Tudor*, dove la gente di mare inglese si riuniva per onesti svaghi e dove trovava tanti piccoli agi della vita, apprezzatissimi da coloro che debbono vivere lontano dalla patria e dalla famiglia per solcare i mari.

Gli Inglesi principiarono ad affluire a Trieste nei primi anni del secolo decimonono, durante e dopo il periodo napoleonico, allorchè la città era in pieno e rigoglioso sviluppo e i commerci fiorivano per effetto dell'istituzione del porto franco, sì che il porto formicolava di navi.

Mr. George Moore, scozzese di nascita, possedeva una casa di campagna sul versante settentrionale della collina di S. Vito, con ingresso sulla Via Francesco Capello, la quale per esser molto esposta al noto vento di *bora*, caratteristico delle coste orientali adriatiche, era chiamata scherzosamente dal suo proprietario „Borahall". Appassionato per le piante rare coltivò questa sua villa per quarant'anni, sino a che morì

nonagenario. Egli dava delle feste intellettuali a cui intervenivano i migliori cittadini e stranieri distinti; e quando nell'agosto 1800 il glorioso ammiraglio Nelson visitò Trieste, fu il Moore che si pose a capo della colonia per organizzare i festeggiamenti dovuti al vincitore di Aboukir, il quale era disgraziatamente accompagnato dalla sua amante Emma Liona, ossia Lady Hamilton, che lo seguiva dappertutto, fulgida di bellezza e sfrontata nel contegno.

Mr. George Hepbourne, nato a Edimburgo, venne a Trieste da Malta nel 1817 e fondò la casa Grant, Hepbourne e C⁰. con filiali a Genova e a Livorno; più tardi l'azienda andò sotto il nome di Hepbourne, Pillans e C⁰., che durò sino al 1838. Durante il suo soggiorno qui visse con distinzione, dando ai nostri concittadini, abituati ad eccessiva semplicità, un'idea di ciò che sia il vero *comfort* nelle abitazioni. Quando ritornò in Inghilterra, entrò a Londra con equipaggi, i cui postiglioni e lacchè portavano i pittoreschi costumi del nostro contado.

Lord Byron prima di partire per la Grecia, dove il suo cuore generoso lo portava per combattere in difesa d'un popolo oppresso, passò qualche giorno a Trieste, secondo alcuni ospite della famiglia Paris, in una casa attigua all'antico forte di S. Vito, detta „casa della bombe" perchè recava incastonate nelle sue muraglie parecchie palle di cannone sparate nell'attacco del 1813 dalla flotta anglo-russa contro il presidio francese. Secondo un'altra tradizione, che vanta autorevoli sostenitori, egli sarebbe stato ospite d'una villa che sorgeva in riva al mare di fronte alla piccola città di Muggia, lungo il passeggio di S. Andrea, là, dove questo è intersecato dal Vicolo dell'Officina, luogo adatto al soggiorno d'un artista per la bellezza delle terrazze che si protendevano a picco sull'Adriatico azzurro.

Vita molto brillante condusse a Trieste il conte Nicolò di Hamilton, gentiluomo dell'illustre casato dei Gordon, fuoruscito dalla Scozia per motivi politici. Egli si era fatto costruire una grande ghiacciaia secondo i dettami più moderni della tecnica ed ancora adesso una via della città porta il nome di Via della Ghiacciera in ricordo del primo serbatoio di questo genere eretto a Trieste.

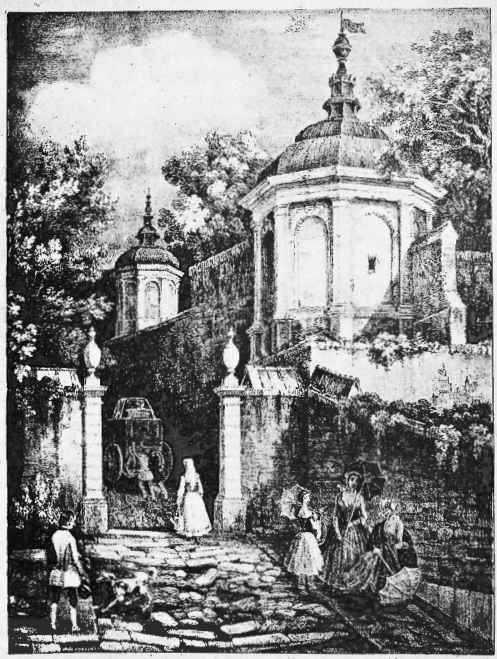
Mr. John Borland, un inglese pieno d'intraprendenza, volendo spianare una collina di sua proprietà ottenne l'autorizzazione di creare un viale lungo il mare con lieve pendenza e comoda larghezza, che divenne in seguito il frequentato delizioso passeggio di S. Andrea. Diamo qui la riproduzione di una litografia disegnata dal vero da Luca de Zaba e conservata nel Museo Civico di storia ed arte in Trieste, la quale rappresenta la Villa Borland ora scomparsa.

La colonia era ormai tanto numerosa, che nel 1830 dovette pensare ad erigersi una propria chiesa di rito anglicano. Essa sorse sulla ripida salita di S. Michele, in prossimità del più denso gruppo di ville abitate da inglesi: imita le forme d'un tempio greco, non ha ricchezza di materiale e suo ornamento precipuo sono dei bellissimi alberi di *paulonia* dalle foglie larghe che danno un carattere pittoresco al sagrato. Le spese del culto sono sostenute per metà dal Re d'Inghilterra e per metà dalla colonia, che dipende ecclesiasticamente dall'episcopio anglicano di Gibilterra.

Intanto sorse un'altra importante istituzione che attirò a Trieste buon numero di professionisti e quindi di famiglie inglesi: intendiamo di parlare della Società di Navigazione del Lloyd Triestino col suo cantiere navale di costruzione e di raddobbo. Il 2 novembre 1819, esattamente un secolo prima della fausta data della redenzione, si vide a Trieste il primo piroscafo, di nome „Carolina", varato da un cantiere cittadino per il signor John Allen, Console degli Stati Uniti a Trieste. La nave era fornita d'una macchina costruita a Glasgow. Il primo viaggio regolare per Venezia fu fatto il 4 dicembre 1818. Dai piroscafi di J. Allen ebbe origine nel 1836 la Società del Lloyd, che il 16 maggio 1837 fece partire per Costantinopoli il primo piroscafo. Sir W. Morgan, venuto a Trieste per incarico di detta Società, applicò la sua invenzione delle ruote a gomito al piroscafo „Arciduchessa Sofia", che giunse in 12 ore a Venezia con mare tempestoso, brillante *performance* in quegli albori della navigazione a vapore.

Quando la flotta del Lloyd principiò a divenire ragguardevole e specialmente quando fu inaugurato il suo bell'Arsenale di S. Andrea, vennero fra noi molti provetti macchinisti navali

TRIESTE . CAMPAGNA .



VILLA BORLAND.

e molti capi-officina, che esercitavano con grande dignità la loro professione, tutti brave persone e molto rispettabili: e allora gli Smith, i Denovan, i Tomkins, i Lichford, i Gravell, l' espertissimo forgiatore col maglio a vapore, signor Wilson, e tanti altri si stabilirono fra noi, si imparentarono colle nostre famiglie e ormai sono nostri veri concittadini. Contemporaneamente giungevano i commercianti Rutherford, Lang, Livesey, John Wysall, tutti negozianti in grande stile, correttissimi, che vennero tra noi già ricchi e non fecero quegli strabilianti guadagni per cui certi altri forestieri pezzenti ostentavano poco dopo dei milioni.

Una prova della considerazione che nella Metropoli si accordava alla colonia di Trieste è data dalla scelta dei Consoli, che furono tutti persone di vaglia e spesse volte delle celebrità nel campo delle lettere o delle scienze.

Nomineremo fra altri il Console Liver irlandese, scrittore d' apprezzate novelle, dotato d' uno spirito tanto caustico che le buone signore della colonia temevano d' incontrarsi con lui all' ufficio divino domenicale per timore di formare oggetto di qualcuno dei suoi bozzetti umoristici.

Il Vice-console Brook, ora sepolto in un romantico cimitero dell' isola Guernesey, in riva al mare tempestoso, fu un illuminato cultore di cose d' arte.

Ma su tutti sovrasta la marziale figura del capitano Sir Richard Francis Burton, il quale esercitò l' ufficio di Console di S. M. Britannica a Trieste nel ventennio che va dal 1870 al 1890.

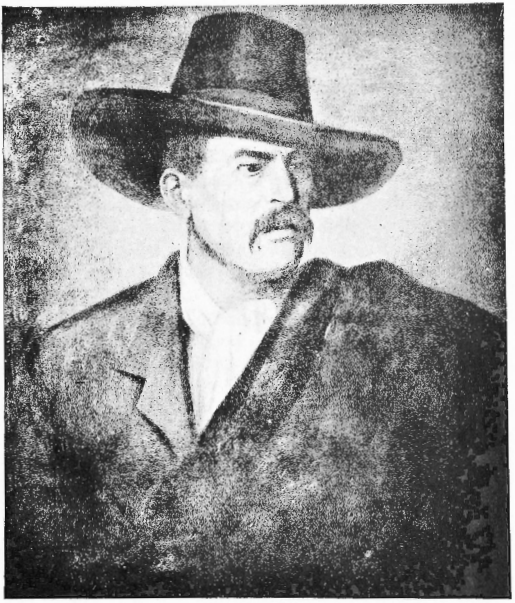
Lord Derby disse una volta a proposito di Richard Burton che prima d' esser giunto alla quarantina, egli aveva immagazzinato maggior copia di studi, affrontato maggiori disagi e condotto a termine più imprese, di quanti ne fossero necessari per dar piena esperienza della vita ad una dozzina d'uomini. E difatti egli fu il primo Inglese che ponesse piede sul sacro ed inviolato suolo della Mecca. Vi andò travestito da arabo, col „burnous" bianco, parlando la lingua del paese con tanta sicurezza da non destare il sospetto in alcuno dei suoi compagni di pellegrinaggio, i quali certamente lo avrebbero ucciso, se avessero potuto supporre che quel sapiente dottore che si

prostrava davanti alla pietra sacra della Ka'abah scrivendo sempre in un suo grosso libro e facendo numerosi schizzi, era un suddito di Sua Graziosa Maestà la Regina Vittoria. Fece il viaggio nel 1853, e nel 1855 comparve il suo libro sull'audace impresa compiuta: opera in cui si rispecchia tutto il suo carattere fatto di freddo ardimento, di bizzaro umorismo, di acuto spirito indagatore e di sognante anima d'artista.

Nessuno era mai stato nell'interno della Somalia ed egli si spinse sino a Harrar, capitale della misteriosa regione. Era accompagnato soltanto da Speke e da due giovani ufficiali, eppure giunse a destinazione, parlò col Re della Somalia, si intrattenne a corte dieci giorni e poi ritornò alla costa in mezzo a mille peripezie, che costarono la vita ad uno dei giovani ufficiali, procurarono a Speke ben undici ferite e Burton stesso ebbe le guancie traforate da un colpo di zagaglia.

Prese parte alla guerra di Crimea come ufficiale di cavalleria, ma appena conclusa la pace abbandonò ben volentieri le nebbie russe per ritornare alle regioni tropicali, in cui godeva il suo animo d'orientalista. Andò alla ricerca delle sorgenti del Nilo per incarico del „Foreign Office" e sotto gli auspici della Reale Società Geografica. Scoperse il lago Tanganyika e credette che il suo emissario fosse una delle sorgenti del Nilo, e scoperse altresì il lago Victoria Nyanza, che dal suo compagno Speke fu con maggior ragione ritenuto origine del gran fiume dei Faraoni. Burton e Speke s'erano promessi reciprocamente di non rivelare il frutto delle loro indagini se non insieme e di mutuo consenso; invece accadde che nel ritorno a Londra Burton si ammalasse, e Speke mancò alla promessa: espose il risultato delle esplorazioni a modo suo e se ne attribuì tutto il merito. Quando il Burton sopraggiunse, ottenne che si facesse un pubblico contradditorio all'Associazione Britannica. Nel giorno del confronto Speke, turbato delle conseguenze del suo contegno inqualificabile, simulò un accidente di caccia e si tolse la vita.

Nel 1861 Burton entrò definitivamente nella carriera consolare e dopo esser stato a Fernando Po, a Santos nel Brasile ed a Damasco, venne a Trieste, dove svolse la massima parte della sua attività letteraria e dove morì il 20 ottobre 1890. Scrisse le „Peregrinazioni nell'Africa occidentale", „Il Came-



SIR RICHARD BURTON IN 1879.

By Madame Gutmansthal de Benvenuti (Trieste)

roon", „Una missione al Dahomey", „Spirito e sapienza dell'Africa occidentale", „La Siria inesplorata", „Zanzibar", uno studio sull'Islanda („Ultima Thule"), uno sulla Bologna etrusca ed altre opere minori. Ma il più gran monumento della sua fama dovevano essere „Le notti arabe", in cui non soltanto funse da traduttore e da volgarizzatore, ma diede prova di vasta cultura e di vera conoscenza dei costumi e della psiche dei popoli orientali in una serie di annotazioni e di postille, che ne illustrano l'intima essenza. L'ultima opera a cui attese ed a cui aveva posto grande amore, era la traduzione dell'opera persiana „Il giardino profumato", una specie di Decamerone orientale, in cui ci sono delle pagine di acuta sensualità. Per questo libro aveva fatto eseguire anche delle illustrazioni da un giovane artista inglese abitante nella nostra città, chiamato Lichford e figlio di un noto e popolare primo macchinista del Lloyd.

Dopo la sua morte la moglie Isabella Arundel, donna di sentimenti puritani e bigotta intransigente, abbruciò tanto il manoscritto che i disegni, credendo di giovare alla memoria del consorte, ma privando invece la letteratura inglese d'una gemma preziosa.

A questo proposito ci sovviene un aneddoto che soleva raccontare il Burton stesso agli amici. Al ritorno d'uno dei suoi viaggi trovò che la moglie aveva comperate due Madonne coll'idea di appendere una a capo del proprio letto ed una a quello del marito. Quando il Burton trovò i due quadri appesi, si limitò a battere un secondo chiodo sopra al letto della pia Isabella, v'appese la seconda Madonna e sul chiodo rimasto vedovo a capo del proprio letto appese la fida pipa, compagna di tanti viaggi, e disse con tutta flemma: „Vostra più grande amica è la Vergine, ebbene sia con voi il suo quadro; mia più grande amica è mia pipa, essa allora rimane con me". — Magari avesse dimostrata anche la signora Isabella tanta moderazione conciliativa!

Sir Richard Burton, cui molti ricordano ancora e sopratutto ben ricorda il nostro Attilio Hortis che gli fu buon amico e che pronunciò il discorso funebre in suo onore, aveva una figura nobile e caratteristica: alto, abbronzato, ornato da una

barba maestosa, spesso vestito di bianco, aveva uno sguardo strano, penetrante e sognatore ad un tempo, sguardo da nomade orientale, che sembrava trapassarvi e indugiarsi a vagheggiare qualche cosa al di là, nell' infinito.

Come esploratore dell' Africa tenebrosa egli ha immortalato il suo nome a fianco di Grant, di Livingstone, di Stanley e di quello Speke, infido amico, che tentò di carpirgli i meritati allori. Come conoscitore della storia, della letteratura e della lingua delle principali civiltà d'Oriente ebbe al suo tempo ed ha tuttora pochi rivali; come scrittore fu immensamente fecondo, facile ed originalissimo; la sua lingua non è tra le più corrette, perchè l' indole sua, essenzialmente fattiva, non gli concedeva di soffermarsi a limare ed a cesellare i suoi concetti: egli sentiva il bisogno di produrre molto, presto ed impetuosamente.

Come uomo fu un simpatico originale che non potè mai piegarsi ai convenzionalismi, che aveva una vena di sano umorismo e la qualità, per noi sopra tutte apprezzabile, di voler bene a noi Triestini e di non poter sopportare i vieti feudalismi dell' Austria.

I Triestini ancora ricordano che il 26 gennaio 1847 venne a Trieste il celebre economista Sir Riccardo Cobden, assertore delle idee liberali contro il monopolio commerciale e contro l' assolutismo politico. Esso fu festeggiato come un fratello, non soltanto dalla colonia inglese, ma da tutta la cittadinanza. Al teatro Mauroner fu tenuto allora un solenne Comizio in cui i discorsi principiarono col tema del libero commercio e finirono col deprecare l' oppressione dell' assolutismo austriaco. Il poeta e patriota Francesco Dall' Ongaro inneggiò all' ospite inglese con parole che gli valsero l' esilio, esilio che egli tramutò in una lunga battaglia sostenuta ora colle armi, ora coi suoi inni alati.

Infine nel 1888 una stupenda flotta da battaglia della Marina britannica visitò il porto di Trieste: a bordo della nave ammiraglia c' erano il Duca d' Edimburgo e il Marchese Delorme. La città e il suo Municipio liberale vollero che le accoglienze fossero degne degli ospiti illustri e che avessero carattere cittadino anzichè governativo. Al ricevimento solenne Attilio Hortis tenne uno dei suoi magistrali discorsi in cui esaltò le

benemerenze del grande vegliardo Gladstone, allora Capo del Governo, sia verso l'umanità in genere, sia verso l'Italia in ispecie. Le Autorità austriache presenti masticarono amaro, ma dovettero far buon viso a cattivo gioco, giacchè troppo era preziosa la benevolenza inglese per metterla a repentaglio coll'opporsi alle onoranze che un popolo intero per bocca dei suoi rappresentanti tributava al grande ministro liberale, il quale non aveva risparmiato le sue sferzate ai Borboni, al Papa e all'Austria stessa.

ISTITUTO DI GLORIA
UNIVERSITÀ DI TRIESTE
3936